

Spirito

(Allen Wheelis, 1975 – tratto da *On Not Knowing How to Live*)

Veniamo all'esistenza, come un lieve rigonfiamento all'estremità di un lungo filo. Le cellule proliferano, diventano un'escrescenza, assumono la forma di una persona. Il capo del filo adesso è sepolto all'interno, protetto, inviolato. Il nostro compito è portarlo avanti, passarlo avanti. Sbocciamo per un istante, ci cimentiamo in qualche canto e qualche danza, conquistiamo qualche ricordo che vorremmo scolpire nella pietra, poi appassiamo, sfibrati e senza più forma. Il capo del filo adesso sta dentro ai nostri figli, si estende all'indietro attraverso di noi, ininterrotto, indietro nel passato immisurabile. Su di esso sono apparsi innumerevoli rigonfiamenti, sono fioriti e caduti via proprio come ora noi cadiamo via. Niente rimane tranne la linea germinale. Quello che cambia, per generare nuove strutture via via che la vita si evolve, non è l'escrescenza momentanea ma l'organizzazione ereditaria all'interno del filo.

Siamo portatori di spirito. Non sappiamo come né perché né dove. Sulle nostre spalle, nei nostri occhi, nelle mani angosciate mentre attraversiamo territori strani, nel futuro sconosciuto, inconoscibile, in continua creazione, portiamo su di noi tutto il suo peso. Esso dipende da noi, totalmente—ma noi non lo conosciamo. Arranchiamo in avanti con ogni battito del cuore, gli diamo lavoro di mani, lavoro di mente. Inciampiamo, lo passiamo ai nostri figli, lasciamo a terra le nostre ossa, cadiamo via, siamo persi, dimenticati. Lo spirito passa oltre, più grande, più strano, complesso.

Stiamo venendo usati. Non dovremmo sapere al servizio di chi? A chi, a che cosa, diamo la nostra inconsapevole lealtà? Che impresa è mai questa? Oltre a quello che abbiamo, cosa potremmo volere? Cos'è uno spirito?

Un fiume o una roccia, scrive Jacques Monod, “sappiamo, o crediamo, che siano stati modellati da un libero gioco di forze fisiche a cui non possiamo attribuire nessun disegno, nessun progetto e nessuno scopo. Almeno se accettiamo la premessa di base del metodo scientifico, ovvero che la natura è *oggettiva* e non *proiettiva*.”

La premessa di base ha un'attrattiva potente. Perché ci ricordiamo ancora di un tempo, non più di qualche generazione fa, in cui l'opposto ci sembrava evidente; quando la roccia *voleva* cadere, il fiume *voleva* cantare o gonfiarsi rabbioso. Spiriti capricciosi abitavano l'universo, usavano la natura a loro piacimento. E sappiamo quanto abbiamo guadagnato in comprensione e controllo adottando un punto di vista per cui gli oggetti ed eventi della natura non hanno scopo né intenzione. La roccia non vuole nulla, il vulcano non persegue nessuno scopo, i fiumi non cercano il mare, il vento non ha una destinazione.

Ma esiste un'altra visione. L'animismo dei primitivi non è l'unica alternativa all'oggettività scientifica. L'oggettività può rimanere valida nell'arco temporale che siamo abituati a considerare, ma diventare falsa per tempi di durata enormemente più lunga. L'idea che la luce viaggi in linea retta, senza essere influenzata dagli

oggetti intorno a lei, ci serve bene quando ci guardiamo intorno nella nostra fattoria, ma ci induce in errore quando cerchiamo di fare una mappa delle lontane galassie. Così, l'idea che la natura sia semplicemente "là fuori", senza alcuno scopo, ci serve bene quando ci occupiamo della natura per giorni o anni o vite, ma potrebbe portarci fuori strada quando ci affacciamo alle vaste pianure dell'eternità.

Lo spirito sale, la materia cade. Lo spirito si innalza come una fiammella, il salto di un danzatore. Dal vuoto crea forme come un dio, è dio. Lo spirito era dal principio, anche se persino quel principio potrebbe essere stato la fine di un precedente inizio. Se ci guardiamo indietro abbastanza lontano arriviamo alla nebbia primigenia in cui lo spirito non è altro che un'inquietudine di atomi, un brivido di un qualcosa che non intende rimanere freddo e immobile.

La materia vorrebbe l'universo come una dispersione uniforme, immobile, compiuta. Lo spirito vorrebbe una terra, un paradiso e un inferno, turbine e conflitto, un sole incandescente per scacciare il buio, per illuminare il bene e il male, vorrebbe avere pensiero, memoria, desiderio, vorrebbe costruire una scalinata di forme sempre più complesse, verso un cielo che recede e si allontana, cambiando sempre configurazione, e raggiunto diventa la via per un cielo ancora più distante, l'ultimo... ma non c'è un ultimo, perché lo spirito si tende in alto senza fine, vagabonda, si attorciglia, si tuffa, ma sempre tende verso l'alto, senza pietà, usando le forme inferiori per costruire forme superiori, verso una più grande interiorità, coscienza, spontaneità, verso una sempre più grande libertà.

Le particelle diventano animate. Lo spirito balza di lato via dalla materia, che eternamente lo tira a sé per portarlo giù, per fermarlo. Minuscole creature si contorcono in tiepidi oceani. Sempre più complesse diventano le piccole creature, che per un istante portano in sé lo spirito cercatore. Si avvicinano una all'altra, si toccano, lo spirito sta iniziando a creare amore. Si toccano, qualcosa passa. Muoiono, muoiono, muoiono, incessantemente. Chi mai potrà conoscere le messi di uova deposte nei fiumi del nostro passato? Chi potrà contare i pesciolini danzanti di quelle correnti? Chi piangerà i conigli delle pianure, le maree pelose dei lemming? Muoiono, muoiono, muoiono, ma si sono toccati, e qualcosa passa. Sempre lo spirito balza via, crea nuovi corpi, senza sosta, veicoli sempre più complessi per portare avanti lo spirito, passarlo aumentato a quelli che seguiranno.

Il virus diventa batterio, diventa alga, diventa felce. Spinta dopo spinta lo spirito spacca la roccia, innalza l'abete. L'ameba tira fuori soffici braccia, in movimento costante per trovare il mondo, per conoscerlo meglio, per portarlo dentro, diventando più grande, cercando più in là, sempre più capiente di spirito. L'anemone diventa seppia, diventa pesce, il guizzare diventa nuotare, diventa strisciare: il pesce diventa lumaca, diventa lucertola, lo strisciare diventa camminare, diventa correre, diventa volare. Le cose viventi si cercano a vicenda, lo spirito salta tra di loro. Il tropismo diventa profumo, diventa fascinazione, diventa lussuria, diventa amore. Da lucertola a volpe a scimmia a uomo, in uno sguardo, in una parola, ci avviciniamo, ci tocchiamo, moriamo, serviamo lo spirito senza saperlo, lo portiamo, lo passiamo in avanti. Questo spirito sempre più alato, sempre più lunghi i suoi slanci. Amiamo qualcuno di molto lontano, qualcuno che è morto molto tempo fa.

“L’uomo è il recipiente dello Spirito”, scrive Erich Heller; “...lo Spirito è il viaggiatore che, passando per la terra dell’uomo, invita l’animo umano a seguirlo verso la destinazione puramente spirituale dello Spirito”.

Visto da vicino, il sentiero dello spirito si rivela tortuoso, è il luccichio della traccia di una lumaca nella foresta di notte, ma dall’alto le curve e le deviazioni si fondono in un percorso deciso e costante. L’uomo ha raggiunto una sporgenza da cui può guardare indietro. Per migliaia di anni la visuale è chiara, e più in là, attraverso la nebbia, per altre migliaia si vede ancora abbastanza bene. L’orizzonte è milioni di anni dietro a noi. Al di là dei giri vagabondi della nostra ultima marcia si estende un sentiero luccicante che attraversa quella vasta distesa, correndo dritto. L’uomo non lo ha iniziato e non lo finirà, ma lo traccia adesso, trova i passaggi, taglia attraverso i canali. A chi appartiene la via che stiamo tracciando? Non è dell’uomo; perché ecco lì la nostra prima impronta. Non è della vita; perché il sentiero esiste da quando la vita non era ancora.

Lo spirito è il viaggiatore, attraversa ora il regno dell’uomo. Non abbiamo creato lo spirito, non lo possediamo, non possiamo definirlo, non siamo che i portatori. Lo riceviamo da forme dimenticate e mai compiute, lo portiamo per il nostro tratto di strada, lo passeremo avanti, aumentato o diminuito, a quelli che seguiranno. Lo spirito è il viaggiatore, l’uomo è il veicolo.

Lo spirito crea e lo spirito distrugge. La creazione senza distruzione non è possibile; la distruzione senza creazione si nutre della creazione passata, riduce la forma a materia, tende all’immobilità. Lo spirito crea più di quanto distrugge (anche se non in tutte le stagioni, nemmeno in tutte le epoche, e perciò quelle deviazioni, quelle curve all’indietro, dove la brama della materia per l’immobilità trionfa nella distruzione) e questa preponderanza di creazione determina la direzione costante del percorso.

Dalla nebbia primigenia della materia alle spirali delle galassie agli ingranaggi dei sistemi solari, dalla roccia fusa a un pianeta di aria e terra e acqua, dalla pesantezza alla leggerezza alla vita, dalla sensazione alla percezione, dalla memoria alla coscienza—l’uomo ora regge uno specchio, lo spirito vede sé stesso. Nel fiume le correnti si curvano all’indietro, i mulinelli rigirano in tondo. Il fiume stesso esita, scompare, emerge, prosegue. Il percorso generale è la crescita della forma, sempre più consapevole, da materia a coscienza della mente. L’armonia tra l’uomo e la natura sta nel continuare questo viaggio lungo il suo antico percorso, verso una sempre più grande libertà e coscienza.